the university of connecticut libraries

hbl, stx PQ 4807.O65E4 1904

Egloghe di Massimo Bontempelli.

3 9153 00568563 3

PQ/4807/O65/E4/1904

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/egloghedimassimo00bont

OMAGGIO DEGLI EDITORI
RENZO STREGLIO C.IA - TORINO

EGLOGHE

DI

Massimo Bontempelli

EDITORI
RENZO STREGLIO & COMP.
TORINO-GENOVA
1904

CAGLIARI
13 Giugno 1904
COLL. B, 6, 172.
INV. N.o 1819
309

EGLOGHE

DI

MASSIMO BONTEMPELLI

TORINO
RENZO STREGLIO & C. - EDITORI
1904

14
4807
065
E4
1904

Venaria Reale - Tip. R. Streglio e C.

Al Poeta

ARTURO GRAF

questi studi di verso

D.

L'OSTESSA.

Al capo crespo ha cinto umili fiori
Marta l'ostessa, e con il collo ignudo
Dall'uscio invita ognun che passa fuori,

Mentre il vespro si fa lucido e crudo
Nel ciel lontano, e dietro l'Alpi il sole
Fosco s'abbatte come un roggio scudo: —

« — Abbiam fontane e cespi di viole,
Resede miti e morbide roselle,
E dadi e carte e chitarre e mandole.

Venga chi ama consumar le belle
Ore rosate e poi l'ora già nera
Tra il tintinno degli orci e le scodelle,

E venga chi la settimana intera
S'affaticava in su l'oprar robusto,
Oggi, ch'è festa, a divertir la sera;

Chè un vino abbiamo, e ne trabocca il fusto,
Arido, fresco, nitido e vermiglio,
Giocondo insieme all'odorato e al gusto;

E prima induce un tenüe scompiglio
Dolce nel core, e poi s'adagia, e stilla
Un sonno lene in sul gravato ciglio.

Ma per le molli giovinette spilla
Un moscatello come spica biondo
Quando un raggio del sol vi disfavilla.

Quest'orticel germoglia sì fecondo
Ciascun mattino a rifornir verdura
Quanto giammai più lavorato fondo,

E le nostre dispense han dismisura
D'aspre castagne entro i suoi ricci intatte
Come fùr colte alla prima freddura,

Con fichi passi dalle bucce attratte,
E in chiari favi un miele umido e denso,
E formaggiuole di cagliato latte.

Tutto quel ch' è più grato io lo dispenso
Con queste mani; ognun desìo s'agguaglia
Quì nel sopor d'ogni più ardente senso.

Quella che tra la rorida ramaglia
Luccica e s'ombra variando, è l'onda
Del Po che corre a sua vana battaglia:

Qui è la calma obliviosa e monda,
E qui l'augurio stridulo si spazia
Della rondine pia dall'alta gronda,

E l'arguta natura alma, non sazia
Mai di gettar la placida sementa
Nè di côrre per voi grazia su grazia,

E v'è, amanti, di glicinia lenta
Un pergolato, ove agili richiami
L'arie mischiando a l'ombra sonnolenta,

Temprano i baci al mormorìo dei rami — ».

LE COMPAGNE.

Silvia — Quirina.

SILVIA:

ANDIAM, Quirina; già passato è il sole
Di mezzogiorno, e ancor tu non sei presta?
Se più t'indugi, mancherem noi sole:

Chè le compagne avean promesso, questa
Volta passata, che sarebber scese
Assai per tempo al luogo della festa,

E quelle stanno già dentro il paese,
A noi lunga è la via, nè vorrei certo
Giungervi in corsa e con le gote accese.

QUIRINA:

Silvia, il sentiero è troppo lungo ed erto,
E più m'alletta rimanermi, e sola
Vagar pensando nel piano deserto.

SILVIA:

Or quando, smessa questa tua parola
Vana, e il piacerti in costumanze strane
T'accorgerai che giovinezza vola?

Queste tue son senili ombre, e lontane
Dall'età nostra, che al passar di un'ora
Rapida fugge, e nulla ne rimane;

Chè se non vinci, or che n'è tempo ancora,
Ma tu stessa coltivi esca al tormento
Che vanamente t'agita e t'accora,

Verran tempi più gravi, e un pentimento
Tardo con quelli, ed un rimpianto vano
D'aver seguito il giovanil talento;

Verrà la brama d'un piacer sovrano
Non più dato, e il pensarti: ecco, io fuggivo,
Quando bastava porgere la mano.

QUIRINA:

Perchè sforzare il genio mio nativo
Dovrei? Cercarmi strepito di voci,
Se più m'aggrada il mormorio d'un rivo?

Quale tormento, se fastidi atroci
Son per me l'ore del gioir comune,
E quelle del pensar dolci e veloci?

Nè nuoce a voi ch'io non trovando niune
Dolcezze in quello ch'è per voi più grato
Nol disturbi di mie nebbie importune.

SILVIA:

Nol puoi già dir, perchè non l'hai provato
Se lieto sia quel ritrovarci assieme
Pel ballo, e la merenda in mezzo al prato

Dopo la festa, che il vicin ti geme
Tra il riso una parola a pena intesa,
Mentre il suo braccio intorno ansio ti preme.

E v'è, pel ballo, una gran tenda tesa
Sovra la piazza, e v'han dolci e sorbetti,
E le campane squillano a distesa.

Vi son molte fanciulle, e i giovinetti
Più lieti e belli dei paesi intorno
Gareggian chi più gridi e più sgambetti;

Poi quando muore entro le nebbie il giorno
S'accompagnano a noi per l'ombra ascosa
Ad ingannar la strada del ritorno:

E frattanto vuoi tu, sola e ritrosa
Qui, come un gufo tra sue vecchie mura,
Starti a covar la tua mestizia ombrosa?

QUIRINA:

S'io questo ignoro, e tu non sai la pura
Fonte ov'io l'assetata anima appago,
Solinga dal clamor che l'impaura, —

Quali sentier sappia scovrirsi, vago
Il mio cor nel suo tacito cammino,
Dietro una traccia che lo fa presago.

SILVIA:

Tu parli oscuro, o il tuo linguaggio è fino
Troppo per me: ma fa ch'io possa intendere
In che s'accolga il tuo gioir divino.

QUIRINA:

Quand'io vo sola, e so che alcun sorprendere
Non mi potrà, pei campi e pei viali,
Già verso me dai rami intendo scendere

E dai solchi salir fremiti d'ali
E voci pie, chè tronchi e solchi in gara
D'ombre e colloqui mi son liberali.

Sola, a chi vegga, — ma il mio cor più cara
Quella sua compagnia tiensi, ove in pace
D'ogni tumulto l'anima ripara:

Il passato obliar, veder sagace
In un dolce avvenir, forse non vero,
Ma che rinnova quanto è più fallace,

Questo io so, questo io cerco, e questo spero
Mi sia dato trovar, fin che il mio petto
Sappia balzar d'un moto suo sincero.

SILVIA:

Io non so che ti dir: tu parli schietto
E con calore, e bench'io poco intenda
Non vo' già trascinarti a tuo dispetto.

Or converrà che senza indugio io prenda
La via più breve, dacchè ormai mi penso
Che già molto inquïeto alcun mi attenda;

Ma, scendendo a ballare, io per compenso
A me lo stringerò con tanto ardore
Che già mi sembra di provarne il senso,

E solo al dir me ne sobbalza il core.

LA BALIA.

Giulietta, ancor convalescente, venne
Al villaggio da cui bimba partì,
Fatta ormai alta e quasi diciottenne;

E la sua balia, che nudriala un dì,
Pianse al vederla e l'abbracciava istretta,
Poi tra 'l riso e 'l baciar dicea così: —

« — Figliola mia, tu ridi, o Giulïetta,
A vedermi agitar, tu che scordata
Ti sei del tempo che eri piccoletta,

E non sai quante volte io t'ho portata
Con queste braccia, e non ricordi quella
Che t'appese al suo collo appena nata.

Come alta or sei fatta! e come bella
E come fine! Or non somigli più
A quella rude della tua sorella,

Tua sorella di latte, che ti fu
Somigliante così, ch'io stavo incerta
Se la mia figlia fosse lei o tu.

Quella or sen sta per la campagna aperta
A guardar l'oche: tu sei bella assai,
Ma troppo magra, e hai l'aria un po' sofferta.

Fermati, ora, con noi; se tu vorrai
In poco andar ti guarirò sì bene
Che tu non possa più lasciarci mai.

T'alloggeremo come ti conviene,
T'alzerai presto, ed uscirai pei prati
Correndo e respirando a canne piene.

Resta con noi: saremmo fortunati
Di vederti fiorire e farti sana
Tra questi monti che hai abbandonati:

Ma or, che hai senno, non ne andrai lontana
Più, non è vero?; e risanata e forte
Di cittadina tornerai montana.

Ma tu ridi? Lo so: ti sembran morte
Queste campagne, e io parlo parlo e intanto
Tu pensi che ti aspetta un'altra sorte,

E alle amiche in città pensi, o soltanto
Forse ad un solo che ti attende, e già
Ne senti in core un'ombra di rimpianto?

Indovino? Sentiam le novità
Dunque di questa sconoscente figlia
Che tien nell'ossa il mal della città,

E non vuole ascoltar chi la consiglia,
E mentre io credo di allettarla a me,
Invece d'accettar, si maraviglia.

Ma dimmi dunque subito chi è
Quel fortunato che tu ami: io ora
Sto zitta e cheta, e lascio parlar te.

Solo prometti che verrai ancora,
Dopo sposa, da me, perchè amerei
Veder Giulietta mia fatta signora;

Ch'io t'amo tanto, e così bella sei,
E così savia nella tua bellezza,
Che, se non fossi balia tua, direi

Che hai succhiata col latte la saggezza — ».

IN AUTOMOBILE.

« - Andiam, Flora; Alastor, pronto. - » Così
Chiamati i cani, io stavo attento a lei:
Giunse e d'un balzo leggiera salì.

Strinse sul mento il velo fitto, ai miei
Ginocchi un picciolo attimo poggiando:
Molti eran quivi, ed io mi possedei;

E molti intorno salutavan, quando
Con urti brevi incominciammo il moto
Io reggendo alla macchina il comando.

La porto a corsa a poco a poco, arroto
Qualche altro cane vagabondo, fuori
Siam delle case, e ci spingiam nel vuoto.

— È dolce, amica, insieme andarne: i cori
Battono un poco, per l'andare; io fingo
Che il vostro batta de' miei stessi ardori.

Pure vo lento, o almen più non mi spingo;
Perchè s'io reggo a destra il freno, a manca
Me voi reggete, e giova star guardingo. -

Poi siam molto georgici, e ci stanca
Di non veder che polvere, e a voi duole
Ch'io non vi lodi della gonna bianca,

Del sottil falpalà, delle viole,
Del ricamato piccioletto sacco,
Degli occhi che sfavillan contro al sole.

Or vi prende pietà del piccol bracco
Che ansa e geme alla nostra perfidia:
O povero Alastor bastardo e stracco!

Via, fermiam; chè ti prenda (e senza insidia
Te forse prende) la pietosa amica
Nel grembo suo, segno d'immensa invidia.

Borghese grasso, a te schiviam fatica;
Ma vogliam che con sue gambe ne arrivi
Flora, levriera nobile ed antica.

E ripigliam, pur moderati e schivi,
Chè già scorgo la linëa plebea,
Segnarsi, in fondo, d'un paese; e quivi

Ne attornierà la solita canea
D'uomini e bestie, e chi ne imprecherà
In nome d'una sua moral pigmea,

E l'esteta che vien dalla città
A cercar lilïali orme di numi,
Di sdegno sacro si ghirlanderà

Alla macchina tozza ed ai profumi
Della nostra benzina, e andrà sognando
Bighe ed aurighi e pitici costumi.

E brutta è inver; ma bello andar volando,
Ma la dolcezza di questo abbandono
È tanta, che di lei solo più blando

Sarebbe un vostro, non chiedibil, dono. —

L'INDOVINA.

Con quella, che d'Amor mi tiene ostaggio,
Perchè ne dica la comun ventura
Andiam da una indovina del villaggio.

Ella esplorando prima ne affigura:
Prende le mani che siam pronti a porgere,
Vi legge arguta, e dice sua lettura:

« — Prima il passato io vi farò risorgere
Perchè meglio intendiate a un tanto indizio
Se nel futuro io sia perita a scorgere.

Di quest'èsile mano or do giudizio
Che fatta sia sì dolce e carezzevole
E per natura, e più per l'esercizio.

Essa ha un'anima pronta e compiacevole
Che non sa come neghi a chi la veneri,
E già più d'uno n'ha lasciato fievole.

Bene ella sa come in altrui si generi
Il foco, ma per sè tranquilla e tepida
Braci non teme e non rimpiange ceneri.

Quando incontrò la rude man, che trepida
Porgi, pensò farsela schiava, e impavida
S'accinse all'opra che le parve lepida.

E bastò poco, chè non men cercavi da
Quella andar tu domato, che del prenderti
Ella non fosse lusingata e avida,

E per te vinto senza guerra arrenderti
A due begli occhi e a due mani gracili
Fu la prima arte che sapessi intenderti;

Nè so ben dir se le carezze, i baci, li
Altri esercizi che ora qui non nomino
Abbian trovato altri due cor più facili. —

Se chiaro v'è come il passato io domino,
Poi che spingersi innanzi è necessario
Per voi le nebbie or del futuro sgomino.

S'anche finor non nacque un gran divario
Tra queste mani, pur talvolta cogliere
Vedransi, in breve, dall'umor contrario:

L'una porger talor, l'altra ad accogliere
Non trovarsi disposta: ecco adirarsene
Quella, e l'offerto già voler ritogliere;

E veggio come, senza assai turbarsene,
Graffiano anche, in taluna ora di tedio,
Non contro amor, ma quasi per distrarsene:

Ma quel che prima è un utile intermedio
Diverrà presto un atto indispensabile;
Nè giova contro al tempo usar rimedio,

E questa riga tortüosa e instabile
Dice che il tempo, senza troppo attendere,
Contro Amor volgerà guerra implacabile, —

Il tempo, audace incantator, che rendere
Sa in bianco il biondo e ciascun vostro merito
Oscurar più quanto più parve splendere;

E quasi a dirlo innanzi a voi mi perito
Quel che ognuno apporrà dell'altro a carico,
Senza che alcun v'abbia colpa o demerito. —

Ma poi che ingrato or mi si fa l'incarico,
Di ciò, vi avverto, e posso assicurarvelo,
Non avrete a levar troppo rammarico.

Quel ch'è goduto, niun potrà rubarvelo:
Pel resto un tempo, ch'io so dirvi prossimo.
Saprà trovar chi possa compensarvelo.

Mortali, mal sappiam quel che ier fossimo,
E peggio ancor ciò che di noi sollecito
Ne prepara l'amor del nostro prossimo,

Ma mia scienza accertarvi or mi fa lecito
Di quel che al veder mio chiaro si snocciola
E in tanta vostra ammirazion vi recito:

Prendete il dolce fin che ce n'ha gocciola,
Ma pronti a ritirare al primo ostacolo
Le corna in fretta, come fa la chiocciola;

Nè a mal n'abbiate, chè saria spettacolo
Novo a vedersi e inaudito a esprimere
Ed assurdo a pensar, questo miracolo

Di gioie umane che non sieno efffimere. — »

AL SEMPIONE.

A Ferdinando Neri.

Già ritornato all'alta Domo, o Nando,
Ripresa hai tu la tua tranquilla cura
Di postillare il buon cantor d'Orlando;

Pigro io passeggio gli argini di Stura,
E il tempo, che a sognar mi riconsiglia,
Pascendo vo nell'opera futura. —

E pur ier ne vincea la maraviglia
Del gran lavoro, e contra 'l tuo costume
Scosso, pur te vidi inarcar le ciglia.

L'acqua che al nostro pie' fioria di spume
E minacciava ad ogni intoppo un danno
Anelando un più vasto alvo di fiume,

Ceder poc'oltre entro il tramato inganno
D'una turbina subdola avversaria
Che la trascini a qualche ignoto affanno:

Nè più libera andarne essa pur l'aria,
Ma vinta e doma entro l'umane strette
È fatta schiava all'energia contraria

D'uom che poich'ebbe lor virtù costrette
Sovra quelle agitò l'avida forza
Che nuovi campi al suo gioir promette. —

Ma entriam, protetti entro una rude scorza
Dal collo ai pie', su piccioli vagoni,
Ove ogni luce sùbita s'ammorza.

E ne stupìa pei mal segnati androni
Ov'è d'uopo tra fosche ombre di faci
Tenersi attratti o camminar carponi,

Sì bel fremere d'opere vivaci,
Ed inturbato un ordine sovrano
D'alti comandi e d'obbedir seguaci.

Quivi intendemmo come un campo umano
Di rudi forze e di complessi ordigni
L'ombra salda conquisti a mano a mano,

E si scavi la via dentro macigni
Che divine apparìan barriere invitte
Ad uomini più duri e più ferrigni.

Vediam mille energie qui circoscritte,
Tra l'aspro ardor che mai non s'interrompe
Un'alta lotta che non sa sconfitte.

Ecco il valor delle remote pompe
Quivi raccôrsi e cumular nell'acque
Onde la forza, domita, non rompe,

Ma calma anch'essa, come all'uom compiacque,
Torna, ordinata a governar le gregge
Perforatrici, ove incomposta nacque.

Una legge così contr'altra legge
Audace l'uomo domina ed oppone,
E la natura di suoi spirti regge;

Ma com'ei rimaneggia e ridispone,
Fatto egli stesso natural potenza,
Di natura le forze utili e buone,

Così domò, rimaneggiò l'ardenza
Del proprio cuore, e si foggiò coi sensi
Ciascuna sua più schietta intelligenza.

Degli istinti più rii spiriti intensi,
Un certo ver d'ogni malcerta immagine,
Amor cavò dei suoi più bassi sensi;

Amor, che in picciol volger di sue pagine
Crea strugge vite nobiltà di genti,
Vita egli stesso alla social compagine, —

Come quest'acque semplici e gementi
Come questa giuliva aria di veli
Trae così il monte agli ultimi tormenti,

Che tu possa, se ancor tra i saldi geli
Un dì ti scorga tedïato e solo
Desideroso di più miti cieli,

Di là dal monte giungere d'un volo,
Già Briga salutar dove si snodano
I primi piani di straniero suolo,

Scender col corso celere del Rodano,
Di gloria petrarchesca ignaro ancora
Se ben del nome i nostri cor già godano,

E passata Sïon ecco in brev'ora
Scorger l'erba più verde e il suol più vago,
Là dove Bouveret nostro s'infiora

Tra i colli dolce digradanti al lago.

IL MARE NATÌO.

Alla Contessa
IRENE GALATERI DI GENOLA d. d.

Figlio del mar dove più brilla e ride
All'estrema Liguria, adolescente
Avea seguite le promesse infide

Di guadagni lontani, il men clemente
Clima cercando, ed obliando quivi
Il suo golfo pescoso e la sua gente.

Ma or n'è stanco, e i cieli suoi nativi
Pensa, che dalla tremula marina
Lo chiaman col desìo dei chiari ulivi.

Che attender più? La nebbia vespertina
Trista è tra i monti, e il ciel non ha fulgore,
Subito oscuro appena il sol declina.

Meglio è prender la via cui punge il core. —
E già pronta è la sacca e il baston saldo:
L'impresa è lieve al rapido vigore.

Com'egli viene, e fatto è già men baldo
Per molto andar, dove di Tenda al passo
L'Alpe devìa verso il cammin più caldo,

Sembragli già, senza scender più basso,
Che l'aer natìo gli mova incontro in gioia
Su per la valle sua di sasso in sasso.

Spumeggia a manca un'acqua: Ecco la Roia
Dei suoi primi anni. Or bagna al corso il fronte;
Già in lui s'estingue ogni stanchezza o noia.

Più franco poi tra 'l volgere del monte
Segue il cammin dietro il corso giulivo
Che lo precorre a più vasto orizzonte:

Pensa la calma del meriggio estivo
Quando il gran sol di su l'azzurro immoto
Ridisfavilla un scintillìo più vivo,

O quando a la più tarda ora il remoto
Fievole fiotto e lo sciacquìo da presso
Le sue cene animò sul ponte noto.

Ecco Saorgio, da la roccia espresso
Nido d'aquile umane, inerpicarsi,
E l'acqua più rigorgogliar sott'esso.

Ecco Breglio al confine: ecco già farsi
Più chiaro il verde, e in mezzo gli risboccia
Color di fiori ch'eran fatti scarsi:

E quant'acqua all'intorno! Apre una goccia
Ogni picciolo sasso, umida brilla
Per ogni ripa la stagliata roccia,

Ed un raggio di sol per ogni stilla,
Ed un novo desìo del lido, ascoso
Là ond'ei distingue già un toccar di squilla,

Dove non viene d'altro desïoso
Che di pace, che il sazio animo illuda
Nella lusinga del marin riposo.

Ben conobbe ei gl'inverni e la più cruda
Ira dei flutti inorgogliti in gara
A spumeggiar contro la roccia ignuda;

Ma sola or vede nel pensier la chiara
Calma, nemica al navigar lontano,
Da l'arsa arena a rimirar più cara.

Già la annunzia l'aprirsi ampio del piano
Ove emergendo della Roia il greto
La rompe in rami e si stende sovrano;

E, poi ch'ei pinge il passo irrequïeto
E più e più, d'un sùbito le case
Di Ventimiglia, e il fluvïal canneto,

E un barlume rapido che invase
Da lunge al peregrin ciascuna vena
Nè più che un passo in sul confin rimase,

Ma era il Mare; e l'ultima sua lena
Raccolta, corsa la città d'un volo,
Si ritrovò su l'agognata arena,

Cadde a ginocchi, e in un delirio, solo
Contro all'immenso irradïar, conquiso
Adorante posò la fronte al suolo,

Ridendo il cielo e il mar d'un solo riso.

MARINAI.

Due marinai.

L'UN MARINAIO:

Poi che la notte è senza luna, austero
Più dell'usato mormora l'estivo
Fiotto del mar sott'esso un vel più nero.

L'ALTRO MARINAIO:

Nel silenzio dell'arie e sotto il vivo
Riscintillìo delle fiorenti stelle
L'onda è cheta qual piana acqua di rivo.

I.

Cova, nell'onda, un fremito ribelle
Che ne minaccia, e ombre intorno intorno
Mute han di gesti gelide favelle.

II.

Eran maggiori, e più di giorno in giorno
Fosche, allor quando travolgeane il corso,
Ignari ancor se dato era il ritorno,

Lunge dai tetti, e ciascun miglio scorso
Ne dilungava le parvenze care,
E ciascun giorno era un più fiero morso.

Or ne ripinge il taciturno mare
A raggiunger le madri ansie e le spose,
Le sorelle lontane al focolare.

I.

Chi rivelar potrà le sorti ascose
In pro' dei vagabondi abiti umani
Avanti il divenir di tutte cose?

Oggi tranquilli navigar: domani,
Turbato il mare, incontro a l'aria infesta
Inutilmente giungere le mani;

E l'uman fato è rispecchiato in questa
Spera d'acque, che or ride alma, e matura
Forse la nostra ultima tempesta.

II.

Ma, poi ch'è vano martellar la cura
Mordace nostra in presentir l'evento,
Se non rimuove colpo di ventura,

Tranquilli or ci godiam senz'onda o vento
Rider le stelle in questa notte alata,
Fida a volgerne senza mutamento

Verso la riva che ne diè l'andata.

AUTUNNALE.

A Francesco Pastonchi.

Ti sento ancor nel tuo rupestre ospizio
Gettar, la sera, al monte algido il canto
Di che il buono mattin ti fu propizio;

E ti ammiro durar senza rimpianto
L'opera e la fatica solitaria
Onde a dritto trarrai sì largo vanto.

Or rivegg'io la valle erbosa e varia
Ove Tanaro e Stura agitan l'acque
Alto cantando all'imbrunir dell'aria;

Quella che un giorno a te, Francesco, piacque,
E per quel giorno, in altri allettamenti,
Il tuo fervido oprar posando tacque.

Dolce sentir dagli argini, fiorenti
Gli ultimi fior' della stagion giuliva
L'onda in volto spirar dei primi venti!

Il pioppo, scosso all'arïa più viva,
Svaria più chiare le inquïete foglie:
Piega il salcio le sue fino alla riva.

Dal platano più d'una arsa si toglie,
Stanca di vita, e in rote incerte e scarse
Scende alla terra che tutte le accoglie.

Fuman dai prati nebbie esili e sparse;
Ma all'imbrunir di là dai piani il colle
Già d'infiammati vesperi riarse.

O poeta, e nel cor che mi si estolle
Pur ripensando a sì divini incanti,
Io che li adoro con l'ardor d'un folle,

Io che m'ebbi infinite estasi e pianti
Dinnanzi a un cielo, io che vegliai d'intensi
Voti il fogliar dei bòccioli gemmanti,

Io gioirne non so come conviensi
A un puro amante, che avido al suo bene
Pur raffrena il malsano arder dei sensi:

Possederle io vorrei, queste serene
Dolcezze, e un desiderïo mi lima
Di riprodurle riviventi e piene,

D'intender come il tutto entri e s'esprima
In un verso! Oh sventura al paesaggio
Che mi s'ingruccia in una terza rima!

Pur, sia. Che giova rifiutar l'omaggio
All'istinto natìo? Bello il tenersi,
Seguir gl' impulsi è ancor più dolce e saggio;

Pur che il fratel non n'abbia a che dolersi,
E tutto che di tristo in te discerna
L'amaro suo sovra te sol riversi.

Così men vengo, per mia febbre alterna,
Godendo i cieli, e in versi agili e piani
Elaborando l'egloga moderna;

In ch' io vorrei che i più fiorenti e sani
Pensier che gemma l'ùbere natura
Desser la nota agli altri affetti umani.

Vorrei: ma non dar tu fede sicura
Al frontespizio o alla didascalia,
Nè creder troppo alla nomenclatura.

Chi bada ai nomi? Oh vedi l'ironia:
Una ruffiana dal barbuto mento
E' pingue e irsuta e ha nome Ifigenia;

E a' suoi forse nomar taluno io sento
Cesare o Dante, che al natìo paese
Tien bettola, o peggior stabilimento.

Tal, se già non t' ingannin le pretese
Eglogiche e la scorza rusticana,
Forse leggendo scorgerai palese

Come sotto la forma úmile e piana,
Tra un cespo verde e il murmure d'un rio,
Vibri una stolida anima mondana,

Che usa alla folla e all' arti e al fragorìo,
Pur tra gli amplessi a sì divina amante
Osa volgere il fior del suo desìo

Ai foschi amor della città fiammante.

INVERNALE.

A Giannino Antona-Traversi.

Ricordi, amico, l'albeggiante strada
Che giù via correvam tra le pruine
Lucide al congelar della rugiada?

Chiara era l'aria e bianche le colline;
Decembre s'annunziava acre e possente
Tra quel brivido d'ore mattutine.

Parlavam d'arte, e assai soavemente
Mi pervadeva il gaudïo sommesso
Di quella nostra intimità recente.

O amico, e al vespro di quel giorno istesso
Io la ricorsi, ma rompea dal core
Il suon d'un pianto inutilmente oppresso,

E nebuloso m'apparia l'albore
De' miei colli: ogni forza era legata,
Percossa in me d'un súbito sopore.

Su, nel paese ch' io fuggía, lasciata
Avea mia Madre, e sì smarrita e grama!
Bianca come giammai l'avrei pensata.

Ora al bel colle volgo ogni mia brama,
Il qual m'è dolce di chiamar per mio,
Chè nostra patria è dov'è alcun che s'ama:

Ma quel chiaro ricordo, esca al desìo,
Più mi ti lega, e il mio dolor fecondo
Ama comporsi in un canoro invio,

E a te venir, chè tu ben sai, giocondo
Signor del riso in su l'accese scene,
Come pianga ogni cor nel suo profondo. —

Non però rinnegai quelle serene
Idee, che indotte per filosofia
Si tornar quindi in sangue di mie vene,

Nè dell'attender la virtù natìa,
Che sempre intesi in un doman più gaio
Ne scorti insino all'ultima agonia.

Buona è la vita al provvido massaio
Che è parco in ripartir le sue speranze;
Fresche per Luglio, tepide a Gennaio:

Buona è la vita a chi di risonanze
Sa ricomporla, e se il bicchiere è rude
Ricco ha il pensier di fregi e d'eleganze:

L'occhio più fine è quel che si socchiude
Per suscitare il più vivace arazzo
Sovra il giallor delle pareti ignude.

Ma cui la vita neghi ogni sollazzo
E pur le fonti del sognar sien strane,
Se tutto in cor non sia macero e lazzo,

Una perenne limpida rimane
Fonte per lui, che in giovïal freschezza
Agguaglia e passa tutte le fontane!

O Natura; e d'amor tu sai l'ebbrezza
Senza i cordogli: in te non segue il morso
Viperëo la tenera carezza.

Madre ch'è pronta al più viril soccorso,
Sposa che nulla chiede e tutto dona,
Amor che già non lascia esca al rimorso;

Tutta sei bella e onnipossente e buona;
Fosca o serena o squallida, divina
Tu sempre, e quando raggia e quando tuona.

Tu signora, e al mio cor vera regina;
Oh dovunque tu regni entro e t'adoro,
Al piano al fiume e al monte e alla marina.

Così rimpiango i miei tramonti d'oro,
E la Stura gemente, e il bel Monviso,
E i pioppi scarni ad orlo del pianoro:

Ma qui, dove si nega ogni sorriso
Del sole, e il piano inesorato e smorto
Perennemente sta di pozze intriso,

Pur qui so dove parli, e con che assorto
Delirio e con quale ansia avida io t'oda,
Quando vengo a cercar te per conforto,

Là ove il Po dilaga e si disnoda,
E tra l'ombra e la nebbia ed il mistero
Grigio si perde nell'opposta proda,

'Ve pochi alberi radi e un vel leggiero
Sembran segnar quella region lontana,
Dove si sperde o si rifà men fiero

L'errar della sognante anima umana.

FUNERALE.

D'una fanciulla che moria tra 'l greggio
Lavoro, a un solco reclinando il fronte,
Lento or seguiva il funebre corteggio;

E sentiva io salir da gole pronte
Ed espandersi un canto, e il bianco stuolo
Mover vedea lungo l'opposto monte:

Pur lontano così, che un motto solo
Non mi giungea dei lamentosi accenti
Onde nel canto diffondeasi il duolo.

Ma in breve a me parea che quei dolenti
Spiriti, quelle voci ansie lontane
Che a tratti m'adducea l'ala dei venti,

Non fosser voci che di bocche umane
Foggiate a ricontare umano pianto
Prendesser forma di « Ave » e di letane,

Ma che le cose tutte, e tutto quanto
Un novo senso della iddia Natura
S'armonizzasse in questo unico canto: —

« — Ave, e per sempre, o lieta creatura
Che germinata in mezzo ai nostri amori
Sfioristi a un tratto, vittima immatura.

Cantiamo oggi su te funebri cori
Noi, della terra più robusti figli,
Che resistemmo ad opere maggiori.

Primi scorgendo i petali vermigli
Scolorar delle rose entro i giardini,
E inaridir sul dritto stelo i gigli,

E cespi ed erbe e fior' contriti e chini,
Sentimmo il colpo e immaginammo il lutto;
Ma l'annunzio correa tutti i confini,

Già il gran duol prendea voce, e per l'asciutto
Greto dei rivi una gemente vena
Scaturìa a mormorar col molle flutto,

E il murmure salìa, quale acqua in piena,
Su alle frondi che s'uniano al fremito
Sì come il cielo alla pietà terrena.

Erbe fiori arie acque così d'un gemito
Solo piangiam tua sconsolata sorte,
E percote nei monti ultimi il tremito.

Ave, e per sempre, o creatura forte,
Che dura a travagliar la ingrata terra
Salda non fosti all'appressar di morte.

Oggi, perchè fu tronca la tua guerra
Di vita che con noi movesti in gara
Al fato che invincibile ti afferra,

Perchè eri sana e di dissidio ignara,
E a noi quel cor che lieta ognor ti volse
Fraternamente ti rendeva cara,

Perchè del sol, che oggi ti si tolse,
E dei cieli e di noi tanto hai gioìto
Quant'altra mai umana anima accolse, —

Noi celebriamo il funeral tuo rito,
Noi cielo e terra, e l'orrida notizia
Gettiam viva ai confin dell'infinito,

Ad esaltar la natural mestizia — ».

INVITO ALLA CAMPAGNA.

Nè scorgi, amica, che se pur ti ostini
Di scrutar fondo ai nostri cor secreti
Distorli non potrai dai lor destini?

Vincerne speri i gemiti inquïeti?
O per briglie hai tu stretto alla tua palma
Amor fugace a corso di pianeti?

Quà vieni, all'ombre all'erbe all'acque all'alma
Luce, se grato il verso ancor ti chiama
Di chi vorrebbe te semplice e calma,

E spegni in lor la mal concetta brama;
Qui t'ammaestri, in quel tuo vano orgoglio,
La fanciulletta ingenüa che ama

Per rive andar cercando il quadrifoglio,
Or sel crede scovrìr, geme al conteso
Desìo, corre, già s'ombra di cordoglio,

Esulta se il tesoro alfin sorpreso
Mentre si svela al tremolìo dell'erbe
Lunghe gioie consenta al core acceso.

Ma rivi e marghi a te son cose acerbe,
Nè mai segnate ai prati freddi e molli
Hai tu le cittadine orme superbe,

Nè ti è noto il vaporar dei colli
Nei velati mattini, e la rugiada
Gocciante in vetta ai fragili rampolli,

Nè di qual riso l'alba umida invada
Dal monte il piano, e in esso il soffio mite
Che discorre la varïa contrada

Rinverda in noi le forze inaridite,
Poi ch'in destarne un murmure di rami
Lo spirito accendeva a mille vite.

Suona or vespro, mentr'io questi richiami
Ti scrivo e attendo che al seral mio desco
Con l'ora consüeta mi si chiami,

Ed in questa involgente ora più fresco
Viene il tuo viso al ricordar, più grave
L'ombra del tedio in ch'io con te m'invesco,

Quando i selciati cittadini schiave
S'han nostre voglie, nè del monte amico
Presso è a temprarle il consigliar soave.

Credi: chi mai questo lavacro antico
Non esperì, nè degli usati errori
In sè sciorre potrà l'intimo intrico,

Nè del dissidio agitator dei cori
Trarre, in virtù di un facile artifizio,
Alcuna fiamma di purgati ardori.

Onde, o lontana, un sùbito giudizio
Non far, che oblìo di te nè del tuo pianto
Mi faccia lieto al novo benefizio,

Ma cieli e acque vincono lo schianto
Dei cori, e in questo verde ov'or dimoro
Non è dato provar troppo il rimpianto.

Anche, un'altra speranza io m'assaporo:
Quella d'offrirti, al tuo venir, tra i baci
Rinnovellati, il limpido tesoro

Che avranno accolto i miei sensi voraci
Di dì in dì tra questa vita pura
Libando in seno alle feconde paci. —

Prima che il sole investa la pianura,
M'ha, col Petrarca, il ciglio della costa
Dove il bosco s'arrende alla radura.

Un fremer d'acqua, anima nascosta
Della terra, al vocal getto di rime
Offre la chiosa e induce la risposta.

Preludiando al sormontar sublime
Dell'astro, si rattizza e riscintilla
Il frastaglío delle risveglie cime.

Ma poi che un punto più vibrato brilla
E quindi a onde la gran luce invade
Fatta soverchia all'avida pupilla,

Fùggomi allor per più remote strade
Dove al gran lume s'intercide il passo
Per l'ombra che dai platani vi cade;

Ogni strada segnata ebbro sorpasso
Quasi in corsa, così me stesso incalzo
Disfidando il sentier di sasso in sasso

Su verso il culmine ultimo del balzo
Che tutta io vinca la boscaglia, avvezza
A' miei deliri, e quanto più m'innalzo

Accendendomi ognor di più baldezza,
Come gode la gemma in sul virgulto
Gonfia e giulìa di sua viril pienezza

Tale in sentir per mille rivi esulto
L'acre energia che indomita m'inonda
Disprigionarsi del vital tumulto.

Questa del giorno è l'ora più feconda,
E in lei richiamo, esercito e fomento
Tutti i desii dall'anima profonda;

Chè, quei deliri dominati, or sento
In me fiorire e poi maturar frutti
L'antiveder del mio presentimento.

Quì di letizie d'ansïe e di lutti
Componendo le linëe pensose
Trama il ricordo i suoi miglior costrutti:

Tutte flüiscon quì l'umili cose
Del mio passato, come il sangue al cuore,
Di vane a farsi e vive e fruttüose,

Dall'estreme alle prossime, dall'ore
Perplesse dei trastulli giovinetti,
Insin, lontana, al nostro occulto amore;

E se alcuna di gloria ora mi aspetti,
L'offro a queste, in cui germina il passato,
Elaborato dei recenti affetti. —

Ma poi che a desinar m'hanno chiamato
Il sol che monta, ed una fame acuta
Assai più che in città non fossi usato,

Alcuna sonnacchiosa ora sperduta
Io mi concedo in secondar l'avvìo
Del cibo che per entro si trasmuta.

Frammenti di un confuso immaginìo
Volgon la mente per un'ombra grata,
Subito rotti d'improvviso oblìo.

D'alto sonno talor nostra beata
Cicala mi ravvolge, Anacreonte,
Che di poca rugiada è dissetata.

Talor, mentre allo sguardo ogni orizzonte
Già velasi, una mosca ecco si drizza
Risoluta a posarsi alla mia fronte.

Fugge, al contatto, il sonno; ma la stizza
Del piacer dileguato, a un bel diletto
M'assottiglia la mente, e sì l'aizza

Che ghermito, al fuggir, l'animaletto,
Mi volgo ove d'industrïa e d'argento
Ordì suoi fili un ràgnolo soletto;

E traggo incontro all'opra dell'intento
La molesta: s'impiglia e s'intortiglia
Questa, quello è già corso al suo cimento:

Di nuove fila più e più l'imbriglia,
La tragge al covo, sugge l'umor vivo,
Poi getta il resto, inutile mondiglia;

E questo è il ludo a cui mi fo giulivo
Quando m'è grato contener miei sensi
Nel cerchio di un piacer contemplativo.

Cerco, talvolta, i facili consensi
D'una brigata, che rinchiusa stagna
Intero il dì nei giochi più melensi,

Nè senton la virtù della campagna
Nè scorgon fuor nelle ammiccanti nubi
Lo scherno che li irride e li accompagna.

Ah ma non mai s'effonderanno i dubi
Dell'ombre prime uscendo fuor dei boschi
A velar l'aria di remoti incubi,

Che tu non m'abbia, libero di toschi
E di contagi, a te, sorella terra,
Prima che tutta fúmighi e t'infoschi.

Quando sorger la nebbia di sotterra
Sembra, e ogni forma entro il remoto mare
Di un aspetto comun confonde e serra,

Le cose mute han voci per parlare,
Le rame incerte in fronte all'ansie umane
Han gesti quasi per racconsolare.

Ma col ristar dell'ultime campane,
Quando rapide sbucano le nottole
Per breve, e già si spingono alle tane,

Su da le fratte cespugliose, sotto le
Volte dei rami, tra l'ombrìa discreta
Del colle e lungo l'umide vïottole,

S'apre la nebbia, ogni accennar s'acqueta
Al cader d'ogni voce, e infesto a pena
Rompe il gemer dell'ùlula secreta.

Cede concorde il bosco e si raffrena:
Sole nell'alto vibrano le stelle
Sovra quell'immobilità serena. —

Talora al mio vagar solo e ribelle
Mi toglie il furïar del tempo alpestre,
Ma non corron però l'ore men belle.

Hanno in questa mia stanza due finestre;
L'una alla valle e alle discoste alture,
E l'altra incontro al dirupar silvestre.

Or questa alle più fervide caldure
M'offre il ristoro delle sue ramaglie
Che affoltan fino a me l'ampie frescure:

Scelgo l'altra se mobili battaglie
Mi prometta, a conforto del divieto,
Il ciel già corso d'agili avvisaglie,

Se l'aria sibilò dentro il canneto,
E se il mattino oltre l'usato oppresso
E fu d'ombre il meriggio irrequïeto.

Un vol di nebbie ragunato e spesso,
Quasi la vesperale aria sen germini,
Pel cielo indusse il lùgubre possesso.

L'urlo d'un turbo dai piani contermini
Turbò la voce limpida dei fonti,
E s'effuse, e attingea gli ultimi termini,

Ma già trema e dilegua: agli orizzonti
Lividi, a tratti lampi aspri si spezzano
Illuminando i profili dei monti,

E mentre bagli e rombi s'inframmezzano
Si sperimenta l'astïo dei nembi
Tra le ramaglie che si discavezzano.

Il ciel, per breve, quasi che s'arrembi
Allor la correrìa che lo molesta,
Mostra placarsi dal fastigio ai lembi;

Ma d'un gelido brivido si desta,
Già risussulta alla cresciuta furia
Dei fulmini, e fatto ebbro alla tempesta

Compiutamente, tratto alla lussuria
Mordace che or l'accende or lo rabbrusca,
Centuplicata col fragor l'ingiuria,

Disfolgoreggia l'anima corrusca
A spïar se le trame atre si sfascino
Dell'aria doma che si rïoffusca:

Me, ansio a vigilar dove s'accascino
L'ultime spiche, in un soffiar d'insania
Conquide avvince all'immediato fascino.

Ma la breve follìa che la dilania
La mente addolcirà, se in pioggia sana
Il ciel distempri la sedata smania.

Dopo la pioggia è dolce a me, lontana,
Rïevocar le nostre ricordanze
Mentre l'acqua s'avvia per la borrana;

Risalir, per mestizie e per baldanze,
Al dì quando, ogni esitazion negletta,
L'evento convenìa con le speranze,

E incorando la mia brama, dispetta
Del dichiararsi, m'imponesti: — Tu mi di'
Tutto —; e sgorgò la confession costretta. —

Ma già, fasciando le verzure e gli umidi
Tronchi, l'ora che i pascoli fa bui
E accende i lumi ai casolari fumidi

A te mi toglie e mi richiama altrui.

INDICE.

L' Ostessa . . . . . *Pag.* 7
Le Compagne . . . . . » 13
La Balia . . . . . » 21
In automobile . . . . . » 27
L' Indovina . . . . . » 33
Al Sempione . . . . . » 39
Il Mare natio . . . . . » 45
Marinai . . . . . » 51
Autunnale . . . . . » 55
Invernale . . . . . » 61
Funerale . . . . . » 67
Invito alla campagna . . . . . » 73

Prezzo: L. 1,50

University of
Connecticut
Libraries

BOUND BY
HNM